

Gabriel TARDE, *L'azione dei fatti futuri. I possibili* (1901), a cura di Filippo Domenicali, Napoli-Salerno, Orthotes, 2013, 102 pp.

Quello di Gabriel Tarde è il classico esempio di un piccolo libro che si sfoglia senza fine, ben oltre l'apparente esiguità della foliazione, in un'infinita deriva della lettura e dei rimandi a temi, autori e tradizioni. Non stupisce quindi, come nota nell'introduzione (pp. 5-29) il curatore Filippo Domenicali, cui va l'onore di aver reso con precisione un francese fantasioso e spesso inventato, che Tarde, passato alla storia come sociologo e criminologo, sia in realtà nato alla ricerca come filosofo e, in particolare, come «creatore di concetti» (p. 5). Oggi potremmo definirlo creatore di ontologie morbide, relazionali, schemi concettuali permeabili e basati sull'idea di una filosofia come continua apertura al possibile. Si tratta di una concezione che cerca di essere insieme causale e modale, cioè che si pone l'obiettivo di rendere compatibile, nella rilevazione dei rapporti causali tra i fenomeni, la regolarità dinamica della fisica classica (in sostanza la necessità) con la regolarità statistica tramite la quale si realizzano tali effetti. Tarde sostituisce la necessità e la regolarità statistica con la possibilità e la contingenza, se non a volte con l'incertezza e il caso, ricombinando il modello, il quale è così inteso come possibilità contingente di venire o meno all'esistenza dei possibili in un contesto che, comunque, è finalistico e ordinato. Da questa soluzione emerge con forza come l'unione di contingenza e possibilità sconvolga la regolarità degli accadimenti, determinando effetti imprevedibili statisticamente e, soprattutto, continuamente variabili. Di qui l'esigenza del ricorso continuo a soluzioni contro fattuali o a mondi possibili. Ma quella che scaturisce è un'idea della possibilità metafisica e non logica: è questa che sta alla base della sua maggiore opera giovanile del 1875, *La Répétition et l'évolution des phénomènes* (da cui sono tratti i due scritti che vengono da Domenicali presentati al lettore italiano, «L'azione dei fatti futuri» e «I possibili») di una concezione della filosofia del tutto priva di un fondamento ontologico forte, anzi, si potrebbe dire, di un pensiero che fa dell'infondatezza la propria peculiarità.

Appare subito chiaro lo spettro amplissimo cui si rivolge il pensiero giovanile di Tarde; non va dimenticato che l'opera venne redatta «tra i venticinque e i trent'anni», a detta dell'autore. Si va dalla tradizione della filosofia antica, Aristotele in particolare per la nozione di necessità temporale e statistica, ad alcuni aspetti del pensiero medievale e della cosiddetta seconda scolastica, con l'analisi delle relazioni tra possibilità e realizzabilità dei contingenti futuri, per arrivare alla modernità, e in particolare a Leibniz. Ma non solo. Le affermazioni di Tarde sono rivolte ai suoi contemporanei, sia come critica, sia come appartenenza al sincretismo contingentista del pensiero francese del XIX secolo. Circa il primo punto, il lavoro è concentrato sulla critica all'idea deterministica di sistema della fisica classica di stampo newtoniano e laplaciano, oltre che sull'analisi chimico-fisiologica del vivente. Non sono nominati, ma appare chiaro che i suoi strali sono rivolti contro le idee di Prout, Liebig, Lavoisier, Dalton, per arrivare fino a Gay-Lussac e alla fisiologia sperimentale di Magendie e, soprattutto, di Claude Bernard. Insomma, le sue critiche si rivolgono al grande progetto tardo Ottocentesco della vita e della scienza in laboratorio, e in particolare contro la demolizione sperimentale operata da Lavoisier della nozione di sostanza; a una galassia di ricerche scientifiche che, peraltro, di lì a poco vedranno il determinismo scienziato implodere per propria mano – grazie al Diavolelto di Maxwell e alla termodinamica. A questi si oppone una tanto poco rigorosa, quanto, ai nostri occhi, affascinante teoria filosofica, che accomuna o forse mescola, la logica temporale di Aristotele e il contingentismo di autori tardo-medievali (Duns Scoto) e moderni (Leibniz e Molina). All'atomismo di Dalton, egli contrappone strenuamente l'idea dei possibili come creature organiche che vengono all'esistenza, e che, qualora ciò non avvenga, rimangono "aborti" possibili – per inciso: una legge sulla istituzione degli "abortorii" venne proposta e discussa in Francia dai primi del Novecento sino a ben oltre gli anni Cinquanta del secolo scorso. Abortorii a parte, il contesto in cui Tarde pare muoversi, come giustamente sottolinea Domenicali, è un crogiolo di teorie, originali se prese per sé, ma legate da un comune sincretismo filosofico tradizionalista che, per quanto declinato in modi differenti, cerca di opporsi in modo non sistematico (e comunque poco scientifico) al positivismo scienziato. Vi rientrano autori e dottrine che vanno da Maine de Biran a Cousin, dal Ravaisson dello "spiritualismo aristocratico" al richiamo alla causa finale operato da Lachelier, sino al diretto attacco portato da Boutroux, in nome del contingentismo, all'idea di legge naturale. Il tutto condito da influssi esoterici (il mesmerismo in particolare); dal metodo investigativo tipico della narrativa poliziesca, che il Tarde criminologo forse conosceva. Si pensi all'analisi deduttiva di Lecoq, investigatore nato dalla fantasia di Émile Gaboriau e ispirato al Dupin dei *Delitti della Rue Morgue*; oppure a Gaston Leroux, ma anche al Flaubert di un *Coeur Simple* o agli spiriti che animano gli incubi dei romanzi di Maupassant. Fino a giungere a una concezione della

storia della filosofia smaccatamente nazionalista, come sarà con Rénan, oppure molto impressionista, dipinta per affreschi o attraverso sistemi a maglie molto larghe, come avverrà con Picavet. Tarde rientra in ognuna di queste linee di pensiero, tutte francesi, che, anche lasciando da parte Bergson, avranno grande importanza nel Novecento, e alla quale molti autori dovranno, se non la propria concezione della filosofia, di certo un forte influsso quanto alla formazione filosofica. Leggere Tarde è come entrare in una grande libreria con diverse etichette attaccate sotto lo scaffale della tradizione culturale della Francia profonda tra XIX e XX secolo: classici, Grandes Ecoles, École Pratique des Hautes Études, letteratura popolare.

Ma relegare Tarde a uno spiritualista e contingentista di provincia, fornito, come ogni notevole che si rispetti, di una ottima biblioteca, sarebbe riduttivo. Fa bene Domenicali ad attualizzarne il pensiero, perché Tarde funziona nel contesto della critica allo scientismo classico, al positivismo, così come alle grandi filosofie che attraversano il Novecento francese. E attraverso Simondon e l'idea dei «possibili laterali» come mondi “arredati” – direbbero oggi i narratologi – in modo utopico da Raymond Ruyer, l'opera di Tarde giunge sottotraccia (sospettiamo con grande piacere dell'autore) sino alla «filosofia della Differenza»: cioè all'emblema di ogni pensiero antisistema di un Deleuze che, cambiatone di segno il pensiero, utilizza Tarde come un *bug* per scardinare una certa lettura unitaria di Hegel (alla cui tradizione però il nostro pare estraneo, quantomeno per i temi e gli argomenti che si leggono nel testo), di un certo marxismo e, come si è detto, della fenomenologia, tanto nella sua lettura esistenzialista, quanto in quella strutturalista.

Viene da chiedersi: perché Tarde è riemerso dall'oblio e non altri? Forse per la fecondità immaginativa che, come abbiamo visto, lo rende aperto a ogni uso e che, logicamente, si presenta come una costruzione argomentativa che antepone la sovrainterpretazione all'interpretazione. In secondo luogo per l'idea di possibile, che a nostro avviso non pesca tanto nelle vuote e referenziali semantiche kripkiane, quanto forse nella concezione controfattuale di David Lewis e soprattutto nella concezione narratologica dei mondi possibili e degli oggetti fittizi, quella di Pavel, Doležel etc. Ma più che ai contemporanei, è l'uso e l'abuso del passato che affascina. Il concordismo tra la «collocazione primitiva» (dei puri possibili – secondo una concezione della causalità che sembra quasi richiamare Avicenna e il dibattito scolastico sulla “impedibilità delle cause”, cioè quella categoria per cui, data una causa, non ne consegue, per debolezza della causa o per l'intervento di fattori esterni, l'effetto a cui essa è naturalmente ordinata) e «la destinazione finale delle cose» di Tarde è più vicino al molinismo, alla *scientia media* di un Dio che vede tutti i possibili dall'alto, lasciandoli liberi nella loro contingenza futura o alla scienza di semplice intelligenza e di visione (un Dio che li “sorvola” come direbbe Tarde) leibniziane, nozioni elaborate contro la tripartizione molinista poco prima del 1685.

Perché Tarde, oggi, poi? Perché man mano che si avanza nella lettura si scopre che le tesi e gli argomenti non riescono mai a essere vincolati, in modo più o meno giustificato, a qualsivoglia contesto storico che li reclama per essere tali: pur cercandolo di continuo, egli non riesce mai nell'impresa di entrare in un contesto, se non quello embrionale della lotta alla vita in laboratorio, cui oppone un metodo investigativo che pare un'abduzione rivolta al passato. Ma è nella logica tutta narrativa della sua serie di scoperte scientifiche (degne di un grande criminologo, di uno scrittore, di un teologo – nella concezione borgesiana della teologia come forma più alta di narrazione), che Tarde rivela il suo essere costitutivamente sovrainterpretabile. Egli è cioè metafisico, perché svincolato da ogni temporalità, per quanto essa sia affermata dall'autore, quando affronta la questione della forza vincolante della legge di necessità temporale sul passato e della sua messa in discussione (la necessità *per accidens* dei medievali).

Il che permette al lettore di oggi di partire dal gioco dei riferimenti, reali e possibili – ne abbiamo suggeriti solo alcuni ma lasciamo a ciascuno di scoprire i propri – per arrivare a svelare un colpevole che non c'è, perché è sempre altrove, e lo si scopre sempre troppo presto, o troppo tardi. Mai in tempo. Tarde era probabilmente un genio; non siamo sicuri se Deleuze lo comprese appieno, ma di certo lo liberò dalla polvere dell'oblio. Oggi ci viene restituito in italiano grazie a una preziosa e attenta curatela.

RICCARDO FEDRIGA